

Maria Giuseppa Guacci-Nobile

# Leopardi

Introduzione, lirica e commento

© 2012<sup>2</sup>, AQF Cesena

(1<sup>a</sup> edizione 2010)

*ovvero*

Angelo "quixote" Fregnani

<http://www.fregnani.it>

*afregnani@infinito.it*

È vietata ogni riproduzione, parziale o totale, digitale cartacea internetiana ecc. se non concordata con l'autore. È fatto salvo l'uso strettamente privato e personale.

## Introduzione

Di Giuseppina Guacci (1807-1848) non v'è molto in rete, nemmeno la solita *Wikipedia*; ma forse è meglio così, perché quel poco che si trova è di ottima fattura, e non presenta il rischio della composizione a scaglioni propria di simili, pur meritori, colossi internettiani. Consiglio quindi il bel profilo biografico, che non si limita a qualche aneddoto peregrino, immesso nell'internet dalla brava e attenta Angela Russo: <<http://www.storia.unina.it/donne/invisi/profili/guacci.htm>> (12-10/2012), e, sempre della Russo, l'articolo "Alla nobile donzella Irene Ricciardi". *Lettere di Giuseppina Guacci Nobile*, che si trova a p. 271 ss. di *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi, Napoli, Cliopress, 2004, ma completamente leggibile, via il solito Google, all'indirizzo web <<http://books.google.it/books?id=U4ziCnbgAXcC>> (12-10/2012); pagine che oltretutto mi esimono dal trattarne personalmente (né sarei altrettanto competente) e mi permettono di limitarmi a sottolineare qualche particolare di interesse più schiettamente leopardiano. Donna d'origini modeste, ma favorita da un ingegno vivace e intraprendente, Maria Giuseppina seppe coltivare l'estro poetico di cui era naturalmente dotata, e seppe partecipare attivamente alla vita non solo culturale, ma anche sociale e politica della Napoli di allora. Le sue idee liberali, e il suo amore per l'Italia trapelano anche nella canzone dedicata a Leopardi, ove un rilievo non secondario hanno le canzoni patriottiche del Recanatese (fra le quali *Sopra il monumento di Dante* è espressamente citata). Più generiche, schiette e intense ma non veramente profonde, le riflessioni sulla grande poesia leopardiana, con qualche cenno biografico sul volontario esule, incompreso e quasi ignorato dai contemporanei, nello specifico anche per influsso dell'ultimo periodo napoletano, quale si configurava e concretava nel contrasto e nel rifiuto delle idee spiritualiste dell'ambiente letterario locale, irrise negli ultimi componimenti di Giacomo. V'è da aggiungere che la Guacci ebbe, prima del matrimonio con Antonio Nobile, quel che oggi chiameremmo una storia col Ranieri, il che potrebbe averla favorita in una conoscenza non superficiale del poeta. Attestate sono comunque le sue frequentazioni del salotto Ferrigni, come le frequentazioni del suo salotto "sabatino" (le riunioni avvenivano di sabato) da parte dei migliori letterati del tempo, inclusi Leopardi e, ovviamente, Ranieri. Sul piano stilistico va sottolineata l'obbedienza alla scuola del Puoti, con richiamo ai trecentisti e a Dante in particolare, ma non esclusa è qualche influenza leopardiana. Sul piano del contenuto la tesi iniziale è evidente: la poetica del Leopardi, vista nel suo disinteressato impegno civile, umano e personale, vien contrapposta a quella degli pseudo-letterati, insipidi e vacui, che mirano solo al proprio sterile interesse. Più in particolare ha ben scritto il Damiani:

...la lirica di Giuseppina Guacci Nobile costituisce un trepido e intenso atto d'omaggio nei confronti del poeta dei *Canti*, celebrato principalmente per la sua dedizione agli studi e per la sua esplorazione filosofica, schiva di ricompense e gratificazioni materiali, sorda alla sollecitazione di eventuali lusinghe e fermamente contrapposta, con rigorosa fermezza, alla tagliente invidia di contemporanei inadeguati a comprenderne il valore. Il biasimo per un'Italia quasi immemore della grandezza del suo estinto e avara di lodi si unisce nel componimento a un profondo senso di compassione e, per così dire, condivisione, per il travaglio di un'esistenza tanto povera di gioia, corrosa da un perpetuo senso d'infelicità, quasi una predestinazione sancita dall'elevatezza del sentire: unico conforto si profila quello della gloria futura, che, preannunciata dalla canzone, splenderà in al-

tre epoche fulgida e intensa.<sup>1</sup>

Per via di nessi a volte un po' arditi, il dettato non è sempre chiaro e lineare, forse anche perché in quel periodo la Guacci andava riconsiderando la sua poetica, per orientarla in senso più dichiaratamente impegnato e civile. In quest'ottica, la condanna dei falsi poeti coinvolge anche la sua stessa attività lirica, costringendola ad una rivisitazione della stessa e ad una maggior maturità, in cui esemplare da prendere a modello diveniva non solo il Leopardi, ma, tanto per fare un nome illustre e generoso, Alessandro Poerio.

**Testo** – Dalle *Rime* di M. GIUSEPPA GUACCI-NOBILE, seconda edizione ampliata e corretta, Napoli, dalla Stamperia dell'Iride, Strada Magnocavallo n.° 29, 1839, p. 8-13. Il Damiani rimanda invece all'ed. 1847, terza delle *Rime*, forse perché ingannato da un riferimento della Bellucci, che tace sulla seconda<sup>2</sup>. Il mio commento essenziale è solo una riflessione più o meno epidermica; nondimeno la canzone, non sempre piana, qua e là necessita di qualche glossa, per cui mi auguro non sia sgradito.

**Metrica** — Canzone di nove strofe con schema ABC.AbC.CDDCDeeFF, e congedo che riprende lo schema degli ultimi cinque versi della sirma. Da notare l'irregolarità dei due piedi, ove il secondo risponde con un settenario all'endecasillabo centrale del primo.

---

<sup>1</sup> Cfr. ROLANDO DAMIANI, *Leopardi e Napoli, 1833 – 1837. Sodalizio con una città, Tra nuovi credenti e maccheroni, Documenti e testimonianze*, Napoli, Generoso Procaccini, 1998, pp. 83-9.

<sup>2</sup> Cfr. NOVELLA BELLUCCI, *G. Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, pp. 226-31, note alle pp. 235 ss., ove la nota 8 recita: «La canzone *Leopardi* si legge nella terza edizione, I, pp. 8-13» (la prima edizione, ovviamente senza la canzone, apparve nel 1832). La stessa Bellucci alla nota 3 di p. 235 rimanda anche al suo *Riscontri leopardiani nell'opera di Maria Giuseppina Guacci Nobile in AA.VV., Letteratura e critica*. Studi in onore di Natalino Sapegno, Roma, Bulzoni, 1974, vol. III, pp. 493-527 (*non vidi*).

## LEOPARDI.

—  
Giugno 1838.  
—

COME solevi tu, splendida Atene,  
Quando ciascun sentia l'eterno rezzo<sup>3</sup>,  
Donne<sup>4</sup> appellar ne' tuoi famosi giri,  
Che oscure in vista e nel pensier serene  
Spargean su l'urne a prezzo 5  
Larga merce di pianti e di sospiri;  
Così l'Italia, benchè onor deliri<sup>5</sup>,  
Sovente intorno ad ogni tomba aduna  
Vati che piangon l'itala fortuna  
Come turbo d'usanza avvien che spiri<sup>6</sup>; 10  
Però talor d'un'alma inerte e bruna  
Canta la folta schiera,  
Ed a sè fama spera  
Tusonando alte parole; intanto chiede  
Un volger d'occhio all'orgoglioso erede! 15  
E spregiata ne va quella gentile<sup>7</sup>  
Che venne dalle rote armoniose  
All'umano intelletto infioratrice;  
Non è non è costei fatta sì vile  
Nè per bugiarde cose 20  
All'esser suo celestial disdice!<sup>8</sup>  
E mentre or lieti or mesti canti elice<sup>9</sup>  
Da' nostri petti egra follia di loda,  
Mentre garrula età bestemmie snoda  
E divelle virtù fin da radice, 25

---

<sup>3</sup> Quando qualcuno moriva. Cfr *Inf*, XXXII, 75 e *io tremava nell'eterno rezzo* (= 'aura infernale' in Dante; qui, più genericamente, l'alito freddo della morte).

<sup>4</sup> Sono le prèfiche, donne pagate per piangere e lodare il morto, in apparenza dolenti, in realtà serene teatranti, giusta il *Paradosso sull'attore* del Diderot.

<sup>5</sup> In senso etimologico: 'esca dal solco' della retta via.

<sup>6</sup> Cfr. *Inf*, III, 30 *come la rena quando turbo spira*. La similitudine sottolinea la meccanicità del raduno privo di intima partecipazione da parte di questi pseudo-vati interessati solo al proprio tornaconto.

<sup>7</sup> In contrapposizione all'alma *inerte e bruna*, dei versi precedenti. Leopardi, che pur era conte (quindi *gentile* anche per questo titolo di nobiltà), non ebbe il conforto esteriore — né forse l'avrebbe desiderato — allora così comune, di poeti e relative miscellanee che ne "eternassero" l'effimera gloria, e di cui non eran pochi letterati come il Cappelli e la stessa Guacci (tanto da far pensare, in questi versi, a una mezza autocritica).

<sup>8</sup> Si ricordi la celeberrima lettera al Melchiorri, ove Leopardi ribadisce a chiare lettere di non essere un poeta d'occasione. Nonché le parole attribuitegli dal Ranieri nei *Sette anni di sodalizio*, cap. II: «Il generale Colletta [...] si aspettava che io componessi e dedicassi. Non ho potuto la prima cosa, e non ho mai voluto la seconda».

<sup>9</sup> Trae fuori, fa scaturire.

Sol per questa gentil parmi che s'oda  
Magnanimo valore;  
Però tutta dolore  
Tocca d'un piè questi funerei marmi,  
E mi sorride, e mi risplende i carmi<sup>10</sup>. 30

Salve, o fedel, che di tua nave a prua  
Sol Virtù candidissima volesti,  
La qual ti scorse<sup>11</sup> ove non son confini;  
Certo su l'ultimar dell'ora tua  
Non co' flagelli infesti 35  
Rimorso punitor ti stette a' crini,  
Nè mai Giustizia agli occhi suoi divini,  
Per te venduta, delle man' fe' velo;  
Nè simulata prece ergesti al cielo  
Con gli avidi pensieri in terra chini<sup>12</sup>; 40  
Te sfavillante d'amoroso zelo  
Colse l'ora suprema,  
La tua parola estrema  
Era amore, e dal corpo onde le dolse  
Aprendo un riso l'anima si sciolse. 45

E per lo mar dell'essere infinito<sup>13</sup>  
Seco portò quella potente fiamma  
Che penetrava ogni riposto loco,  
E sì forte allumò l'etrusco lito<sup>14</sup>,  
Che non lasciava dramma<sup>15</sup> 50  
Che negl'itali cor' non fosse foco;  
E ben potea, poi che le parve gioco  
Scorrer l'antica e la futura etate,  
Potea per queste lande insemminate<sup>16</sup>  
Svegliar gli antichi lauri a poco a poco. 55  
Così novellamente inghirlandate,  
Novellamente vive  
Fosser le nostre rive,  
E l'aura nostra, rinfrescando il volo,  
Ne portasse l'olezzo all'altro polo! 60

Queste dolcezze, innamorato Spirto,  
Pregavi tu, quando incurvasti il dorso<sup>17</sup>

---

<sup>10</sup> Costruzione un po' ardita che rischia di essere oscura; intenderei quell'anima dolente, toccato con un piede questi marmi di lutto (acc. di relazione), mi sorride e mi abbaglia coi suoi carmi.

<sup>11</sup> Ti fu scorta, ti guidò verso e oltre l'infinito.

<sup>12</sup> Non innalzasti al cielo una falsa preghiera, con la mente rivolta ancora alle vili ambizioni terrene.

<sup>13</sup> *Par. I, 113 per lo gran mar dell'essere.*

<sup>14</sup> Quella stessa fiamma poetica che illuminò le terre di Toscana, patria dei nostri più grandi poeti, e che si era reinacarnata in Leopardi.

<sup>15</sup> Cioè una minima quantità, un peso minimo. Cfr. *Purg. xxx, v. 46 s. Men che dramma Di sangue m'è rimasto che non tremi.*

<sup>16</sup> Aride e dimentiche della prisca virtù.

<sup>17</sup> Metafora e al contempo allusione sobria al portato fisico dei sette anni di studio matto e disperatissimo.

Sovra pagine eterne e faticose;  
 E in quella età che alletta al vago mirto<sup>18</sup>  
 Un cor di tigre o d'orso, 65  
 Sole spine cogliesti anzi che rose;  
 Quando la notte raddormia le cose,  
 Quando il Sole infiammava l'Oriente,  
 Rimoto ognor dalla volgare gente<sup>19</sup>,  
 T'immolasti all'amor che in te si pose; 70  
 E poi che furo in te le forze spente  
 Ti rimanea sostegno  
 La virtù dell'ingegno,  
 E innanzi morte veleggiasti verso  
 Un mondo incomprensibile e diverso<sup>20</sup>. 75

Così che la gelosa Invidia scura  
 E l'Ira pazza ch'aspre voci abbaia,  
 E amor del peggio, e squallido Sospetto,  
 E quella esizial Discordia impura  
 Ch'ogni cosa dispaia 80  
 Posero il campo al tuo paterno tetto;  
 E tu sgombravi, ed esule negletto  
 Di mite povertà spregiasti l'arti  
 E custodivi in solitarie parti,  
 Sola ricchezza, il tuo sdegnoso petto<sup>21</sup>; 85  
 Salve, o spirito fedel, che ti diparti  
 Da questa poca<sup>22</sup> terra,  
 Ove tempeste e guerra  
 Il vizio move, tien quel segno a strale<sup>23</sup>  
 Ogn'intelletto che si vesta d'ale! 90

Or umil erba il tuo sepolcro cerchia,  
 Mentre l'età di cieche voglie ancella,  
 A vento d'avarizia si commise;  
 Pur nella tomba che la tua soverchia<sup>24</sup>  
 Declinò l'aurea stella 95  
 Ravvivatrice del figliuol d'Anchise.  
 Ti dorme accanto que' che un dì s'assise  
 Presso la riva, e fe' dall'onde fuori

<sup>18</sup> All'amore: il mirto è pianta sacra a Venere.

<sup>19</sup> Evidente l'eco dei grandi canti leopardiani, *in primis* le *Ricordanze*.

<sup>20</sup> Allusione oscura: sarei tentato di pensare che la Guacci alluda ai difficili rapporti del poeta con i letterati napoletani, di cui era probabilmente a conoscenza. Nondimeno nella strofe successiva, pur così densa di personificazioni di origine medievale, ella accenna chiaramente ai rapporti altrettanto difficili del Leopardi con Recanati, e forse con gli stessi genitori, sui quali poteva essere stata ragguagliata dal Ranieri; né la posizione reazionaria di Monaldo era ignota. Ma a ciò contraddice il v. 104, quindi meglio forse rimanere sul generico.

<sup>21</sup> E preferisti l'esilio, spregiando, ma non mansueto, la povertà, ricco solo del tuo sdegno solitario.

<sup>22</sup> dappoco, vile.

<sup>23</sup> Il vizio tiene a bersaglio ogni intelletto che si elevi sopra la mediocrità. L'espressione ambigua, probabile svista tipografica, vien chiarita nella terza edizione (1847) ove si legge, stando al DAMIANI, «move, e tien qual segno».

<sup>24</sup> È la tomba che la tradizione attribuisce a Vergilio.

Veramente apparir Ninfe e Pastori <sup>25</sup> D'amor cantando in mille dolci guise.	100
Ahi sopra l'urne povere di fiori Sol fa mesto lamento Tra foglia e foglia il vento, Nè paterno sospir vola ove giaci Nè sorella ti die gli ultimi baci!	105
Ne te di sculti marmi o di ghirlande Onorerà la prona <sup>26</sup> Italia nostra, Ad altri numi che a Virtute avvezza; Però più luminoso in tutte bande Il tuo nome si mostra,	110
Della sciagura tua tanta è l'altezza! Ahi ben un giorno, con gentil vaghezza Memore tomba all'Alighier pregavi <sup>27</sup> , Perchè l'opre santissime degli avi Fossero a noi rinnovatrice orezza <sup>28</sup> !	115
A te le rime libere e soavi Fian monumento eterno..... <sup>29</sup> Oh dal labbro materno Le apprenda il pargoletto e la fiorita Guancia colori d'animosa vita!	120
Pur come alla notturna e dormente ombra Succede l'alba e il bianco cielo indora, E armonioso a lei succede il Sole, E al cieco verno che la terra ingombra Quella stagion canora	125
Coronata di vergini viole, Così la verità succeder suole All'ampia notte de' terreni danni E destinata <sup>30</sup> col venir degli anni Di barriera mortal mai non si duole;	130
Tale o gentil che dopo tanti affanni Posi in riva al Tirreno, Se mai giorno sereno Vedrà l'Italia, allor più chiaro assai Dalle ceneri tue rinascerai.	135
E tu Canzon, portando il vivo nome Te n'andrai pellegrina	

<sup>25</sup> Cioè il Sannazaro, la cui tomba pure non è lontana.

<sup>26</sup> China e vilmente sottomessa.

<sup>27</sup> Cfr. *Canti*, II, nella prima stampa col titolo *Sul monumento di Dante che si prepara in Firenze*.

<sup>28</sup> Un novello vento di ritorno al valore antico. Per il termine cfr. *Purg*, XXIV, 150 (e *ibid.* I, 123 ma la lezione, accettata comunque dal PETROCCHI, è controversa).

<sup>29</sup> Possano esser a te eterna memoria; *fian* ha valore ottativo (cfr. l'analogo e coordinato *apprenda* al v. 119). È un po' l'oraziano *Exegi monumentum aere perennius*, l'armonia che «vince di mille secoli il silenzio».

<sup>30</sup> Destinata infine a palesarsi.

Ove il desio t'inchina<sup>31</sup>,  
Come stella che aggiri al mondo intorno  
E dovunque sfavilli annunzî il giorno<sup>32</sup>. 140

---

<sup>31</sup> Ti fa inclinare, propendere.

<sup>32</sup> Ove la tua stella brilla, annunzia il nuovo giorno.